Alza quel velo - sì ch' io ti vegga,
Lascia che t' ami, - che ti possegga,
Che l' ansia fervida - alfin sen moia
Nella tua gioia...

D' amor nell' estasi - con labbra ardenti
Già de' tuoi gaudii - bevo ai torrenti:
Di tue delizie - nel mar giocondo
Già mi sprofondo!...

Che dico?... Ahi rosei - sogni graditi,
Qual fumo all' aure - tosto svaniti!
Ecco, a sè chiamami - e il vol mi tronca
La mia spelonca.

Qui sotto l' atra - muscosa volta,
'Ve strider l' upupa - talor s' ascolta,
Dove le tenebre - di fioco lume
Rompe il barlume:

Qui, d' esto corpo - fra le ritorte,
Starommi a gemere - fin che di morte
Il brando spezzi - la ria catena
Che sì m' infrena.

Piangete, o miseri - miei torbid' occhi,
Dal ciglio in lagrime - il duol trabocchi,
E a' miei singulti - risponda l' eco
Di questo speco.

P. A.

III.

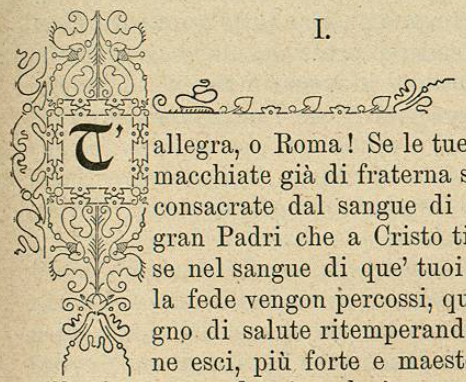
DALL' EPOCA DEI MARTIRI

DISCORSO VIII.

S. Lorenzo Martire.

Gloria et honore coronasti eum, Domine. Ps. 8. 6.

I.



T' allegra, o Roma! Se le tue fondamenta, macchiate già di fraterna strage, furono consacrate dal sangue di que' tuoi due gran Padri che a Cristo ti generarono; se nel sangue di que' tuoi figli che per la fede vengon percossi, quasi in un bagno di salute ritemperandoti, più bella ne esci, più forte e maestosa; se ogni stilla che ne gronda al suolo è nuova perla al tuo monile, nuovo diamante alla tua corona, t' allegra, o Roma! Dal colle tuo Viminale veggo innalzarsi e volteggiar d' ogni intorno vortici di sacro fumo; sento l' odore di rosolate carni, che acre in uno e soave a me ne viene: miro il sangue che imporpora le sottoposte zolle: no, non m' inganno, è il tuo Lorenzo che pugna, vince, trionfa: Roma, t' allegra! In mezzo alla schiera de' tuoi tanti Pontefici e Sacerdoti, che col sangue comprarono l' onor del

trionfo, ecco anche un Levita, gloria dell' ordine suo, e gloria sì fulgida e sfolgorante, che d' ora innanzi non dovrà più Roma invidiare il suo Stefano a Gerosolima.

Anzi mirate, o Signori, singolare coincidenza. Del santo Diacono di Gerosolima avvertì già Sant' Agostino che portava perfino nel nome la sua corona: *Stephanus enim graece, latine corona appellatur.* E il somigliante a me sembra che possa dirsi del santo Diacono della Chiesa Romana, perchè *Laurentius* non mostra avere altra radice che *laurus;* anzi con anagramma tutto spontaneo *Laurentius* può rendersi precisamente *Laurus in te.* Ma senza arrestarci al suono materiale della parola, certo almeno si è che l' odierna liturgia, invitando i fedeli a cantar le sue lodi, parla appunto di trionfo e di corona. *B. Laurentius Christi Martyr triumphat coronatus in coelis. Venite, adoremus Dominum.*

E in qual maniera Lorenzo colse quel lauro che portasi adombrato persin nel nome? Nel modo stesso che Stefano la sua corona. Di questo dice il Vescovo S. Fulgenzio che l' arma, di cui si valse nel suo combattimento, fu la carità: *Stephanus, ut nominis sui coronam meruisset accipere, caritatem pro armis habebat... per caritatem Dei saevientibus Iudaeis non cessit, per caritatem proximi pro lapidantibus intercessit.* E similmente Lorenzo con quest' arma a due tagli vinse la pugna, colse l' alloro.

Noi pertanto, senza perder di vista l' eroe di Gerusalemme, ma insieme ancora senza prefiggerci di seguitar passo passo un parallelo che troppo

ritarderebbe il nostro cammino, ci fermeremo ad osservare l' eroe romano, cui è sacra la festa di questo giorno, per ammirare in lui il doppio trionfo della carità. Vedremo cioè l' amor di Dio e l' amor del prossimo nel cuor di Lorenzo trionfanti ambedue di tutte le potestà della terra e dell' inferno insieme congiurate. Nè paiavi strano che mentre ho promesso favellar di trionfi, non parli poi che d' amore: so bene che nel linguaggio del mondo l' idea di corona e di trionfo suol richiamare come presupposto l' idea di strage; ma nel linguaggio cristiano, da poi che fu vista la gran vittima di carità trionfare sopra una croce con al capo una corona di spine, quello è trionfo più nobile che non costa l' altrui ma il proprio sangue.

II.

Varcata d' un lustro appena la metà del secolo terzo, la santa Sposa di Cristo levava il capo dalla lunga oppressione, in cui Decio tiranno l' avea tenuta; quando allo spirar di costui un altro ne sottentrò che guari non istette ad emular la fierezza del suo predecessore.

Valeriano, salutato dall' esercito imperatore, portò sul trono mansueti costumi ed animo a clemenza inchinevole più che a ferocia, e i cristiani poterono per qualche spazio di tempo i benefici effetti sperimentarne. Ma che non puote a sovvertire anche gli animi meglio disposti quella sfinge che appellasi ragion di stato, massime allora che da un furbo ministro venga destramente condotta in campo, e su gli occhi del principe fatta gio-

care? Marciano fu il tristo, che dal trivio in cui nacque portato in alto dalla ruota volubile della fortuna, susurrò all' orecchio di Valeriano pericolare la patria, vacillare l' impero, crollare il trono, se prontamente non mettevasi mano a sradicare dal suolo la stirpe malnata dei seguaci del Nazareno; come poc' anzi spacciossi in Francia pericolar la Repubblica e seguirne il finimondo, se non si schiacciava la testa all' idra malefica delle Associazioni religiose. L' imbecille monarca restò còlto al laccio, ed eccolo a un tratto di mite sovrano cangiato in crudo tiranno, eccolo emanare ferocissimi editti, che alla Chiesa di Cristo portarono per lo spazio di tre anni e mezzo aspra e violenta persecuzione; della quale fosti tu, o Lorenzo, la vittima più illustre, il fiore più olezzante.

Dal suolo ispano ove nacque trapiantato ancor tenerello nella sacra vigna romana, vi attecchì così bene che meglio far non potrebbe se il primo germe vi avesse schiuso; e ben presto, mettendo larghi germogli, crebbe in pianta matura, crebbe in alloro che l' onor della vigna formar doveva. Sollevato indi a non molto alla dignità di Arcidiacono della Chiesa Romana, come lo chiama S. Agostino, quivi ebbe campo di mostrare in se stesso il doppio trionfo della carità, nel quale tutta compendiasi la perfezione cristiana, secondo quello che è scritto: *Plenitudo legis dilectio* (Rom. 13. 10). Da questa carità, come due rami da un tronco, rampollano i due amori verso Dio e verso il prossimo; de' quali il secondo è conseguenza del primo, anzi, a parlar propriamente, non è che il primo sotto forma diversa manifestato. Or questa seconda forma di carità fu in Lorenzo la prima, non dico a nascere (perchè la conseguenza non può precedere il suo principio), ma sibbene a rivelarsi, a risplendere, a trionfare.

Uffizio de' Diaconi e molto più di quello tra loro che presedeva agli altri, era a quel tempo, oltre il servire all' altare, l' amministrar le limosine, che ora in vesti, ora in alimenti, ora in denaro contante venivano dai fedeli presentate alla Chiesa a pro dei bisognosi loro fratelli. Tale fu in Gerosolima il ministero di Stefano, tale fu in Roma quel di Lorenzo. Egli dunque era quello che di que' sacri depositi tenea custodia, e vigilava alla loro distribuzione. Il perchè veduto avresti il santo giovine scorrere affaccendato di casa in casa, e premuroso informarsi delle necessità di ciascuna: in acconci cataloghi tener descritti i nomi tutti dei chierici, delle vergini, delle vedove, e d' altri poveri, che allora dalla Chiesa venivano sostentati; e sovra tutti distendere l' amorosa sollecitudine, perchè almeno del necessario alla vita non fosse tra loro chi difettasse.

Chi può dire i famelici da lui alimentati, o gl' ignudi vestiti, o i pellegrini ricoverati? Chi conterà le sventure alleviate, e i calmati singulti, e gli affanni e i dolori racconsolati? Oh! quante volte per opera sua il lampo della gioia rasserenò quelle fronti abbuiate e contratte dalla tristezza! Quante volte la lagrima soave della gratitudine grondò da quegli occhi usati alle lagrime dell' afflizione! Il suo apparir nelle case era quello d' un angelo consolatore: il suo nome sonava benedetto di labbro in labbro, nome di pace e di salute.

Ben egli dunque potea ripetere col pietoso Idumeo: *Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduae consolatus sum: oculus fui coeco et pes claudo, pater eram pauperum* (Iob. 20. 15).

III.

Ma in mezzo a quest' inno di benedizioni ecco sonare il grido di guerra contro la Chiesa; e già Lorenzo, strappato alle braccia de' suoi diletti, è per ordine di Valeriano tradotto innanzi al tribunale del Prefetto di Roma.

Costui peraltro, più cupido d' oro che sitibondo di sangue, al primo vederlo così gli parla. Io so bene che voi cristiani vi andate spesso lagnando di non so quali persecuzioni che sostenete, ma le son tutte fisime che vi fabbricate voi stessi. Chi ha mai pensato a farvi del male? Anzi mio desiderio si è che tra noi si conchiuda un' amichevole conciliazione. Ascolta dunque. Per parte nostra noi vi offriamo pienissima libertà, e voi dal canto vostro potete acquistarvela a prezzo ben lieve. Mi vien detto che i vostri preti si servono di vasi d'oro per certe lor libazioni, che bevono non so qual sangue in coppe d' argento, e che nei vostri sacrifizii notturni voi accendete fiaccole sostenute da candelabri d' oro. Or che servono a voi tutte queste ricchezze? Non è meglio convertirle in pubblica utilità? Lo stato ne ha bisogno e però le reclama. Portatemi dunque tutti cotesti tesori che tenete nascosti, ed ecco fatta in un attimo tra noi la pace.

I tesori della Chiesa? rispose gravemente Lorenzo. Certo la Chiesa è ricca, la Chiesa ha molti

tesori, e sì preziosi che vincon quelli dello stesso Imperatore. Nè io sono alieno dal farteli vedere, ma tu ben comprendi che mi ci vuole un po' di tempo per poterli disporre e mettere in ordine. — Troppo giusto, ti do tre giorni, rispose il Prefetto, tutto contento come se quei tesori avesse già in pugno. — E tre giorni mi bastano, replicò Lorenzo e giubilando partì.

Che fa egli frattanto in quell'intervallo? Quanti può vasi sacri ed ornamenti, tutti cerca di vendere e far denaro: gli altri in acconci canestri prontamente dispone: poi al sopravvenir della notte, protetto dal favor delle tenebre, si aggira attorno per la città, ad un per uno visitando i nascondigli in cui s' erano ricoverati i fedeli al primo scoppiar della rivoluzione, come le colombe al primo rombo della bufera. Agli uni porta monete, agli altri preziosi drappi, a questo un calice d' oro, a quello un vaso d' argento, a tutti larghi sussidii, affinchè se ne valgano nei giorni della distretta. Gli vien fatto sapere che una mano di sacerdoti e di laici si sono rifugiati in casa di Ciriaca sul monte Celio? Ed egli tosto vi accorre, e lavate umilmente ai ministri dell' altare le piante, provvede amorosamente a tutte le loro necessità. Apprende che in casa di Narciso v' è un altro drappello di perseguitati cristiani? Ed egli tosto vi s' incammina a farvi nuova distribuzione di soccorsi, e trovatovi Crescenzio, da molti anni già cieco, con un segno di croce gli rende la vista. Ode che Nepoziano con altri sessantatrè sono appiattati nel buio d' una spelonca? Ed egli vi penetra, apportator sospirato ai poverelli d' aiuto,

ai vacillanti di appoggio, a tutti d' incoramento. Così la prima notte va tutta in discorrere le tortuose vie di que' nascondigli, così la seconda, così la terza, seminando per tutto beneficenze: *Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in saeculum saeculi* (Ps. III. 9).

Spuntata l' alba del quarto giorno, si appresta ad adempiere verso il Prefetto la sua promessa. Quanti poveri e malconci della persona ne' suoi giri molteplici avea trovati, tutti a sè fa venire e li dispone in bella ordinanza. Alla testa di questo esercito ben singolare mette i ciechi con in mano il lor bastoncello d' appoggio: in seconda fila vengon gli zoppi e gli storpii sulle loro stampelle: nel centro i monchi e gli ulcerosi tutti coperti di piaghe; e i vecchi rifiniti e cadenti formano la retroguardia. Schierata ch' egli ebbe tutta codesta turba innanzi alla Chiesa, fa chiamarsi il Prefetto, e tu, gli dice, tu mi chiedesti poc' anzi i nostri tesori, non è così? Guardali dunque a tuo bell' agio, ecco i tesori di santa Chiesa. Qua vengono a fondersi le ricchezze nostre; qua si nascondono per poi rifiorire centuplicate nel regno eterno. Questi sono i tesori, alla Chiesa più cari di quanto v' ha di più prezioso nel mondo.

Così diss' egli; e come un giorno al trionfante ragionamento di Stefano i Giudei digrignarono rabbiosi i denti; non altrimenti il tiranno sbuffò, fremè, arse di rabbia al vedersi così deluso, e ben lo scorno era tale da inferocirne. Ma tu frattanto, o Carità sovrumana, ne' fasti tuoi a cifre d' oro scrivesti il trionfo del tuo Lorenzo, che le cupide brame del togato ladrone con sì felice ardimento

seppe deludere. E gli angelici spiriti alle cetre immortali sposarono l' inno di gloria: *Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in saeculum saeculi: cornu eius exaltabitur in gloria* (Ps. 111. 9).

IV.

Mal potendo digerire lo scorno della toccata sconfitta, il furibondo Prefetto deliberò ricattarsene con una gloriosa rivincita, e se rapirgli non potè l' oro dalle mani, strappargli Cristo dal cuore. Sconsigliato! e non si avvide che invece un secondo trionfo gli apparecchiava; non pensò che, se nel santo Levita ardeva sì fervido l' amor del prossimo, più forte ancora doveva regnarvi l'amor del suo Dio, che n' era il principio e la sorgente. Eppure sono appena tre giorni che uno splendido saggio egli ne ha dato.

Saputo appena che il Pontefice Sisto, secondo di questo nome, era già stato dai persecutori rinchiuso in carcere, il santo giovine, sfavillando di ardore, corse difilato a quella volta; e scontratosi nel venerando vegliardo nel punto stesso che in mezzo agli armati satelliti venía tradotto al supplizio, proruppe in pianto e doglianze, non deplorando lui che a morire ne andava, ma pur se stesso che vivo restava addietro. E Padre, sclamò, dove vai, Padre mio, senza tuo figlio? Santo Pontefice, ove t' inoltri senza del tuo Levita? Eri pur tu che mai non solevi offrire l' Ostia incruenta senza che il tuo Ministro ti assistesse al fianco: in che dunque ti spiacqui, in che ti offesi? Forse alcun poco tralignar mi vedesti? Diffidi forse di me? Ponmi-